

Domenico Dara

# Breve trattato sulle coincidenze

*A mia madre*  
*Assunta Teresa Rosanò*

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2014  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-6594-304-5  
ISBN 978-88-6594-305-2 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-306-9 (MobiPocket)

*Mandai lettere d'amore  
ai cieli, ai venti, ai mari,  
a tutte le dilagate  
forme dell'universo.*

Lorenzo Calogero, *Poco suono*

D'un cavaliere errante e della luna, di Carmela  
buonodorosa, del poeta dialettale Francesco Zaccone  
e d'una lettera d'amore sigillata col cuore.

Colajizzu fu buttato a terra dal suo ciuccio. Tornava dai terreni di Cannavù ed era più furente del solito perché con la verga di ginestra al povero animale gliene dava di santa ragione. La bestia subiva in silenzio, tagliando e arrancando, ma la volta che Colajizzu sembrò prendere la mira per colpirla con forza sotto il fianco, dove il giorno prima si era graffiata a una spinàra, allora l'animale si fermò di botto, impassibile. Colajizzu, dissennato e sbalestrato perché Rocco Pirru gli aveva rubato l'acqua dalla campagna, cominciò a saltare sulla groppa, intimando la partenza, e più assestava il colpo più la postura del ciuccio s'inorgogliva. E così, stanco di essere fottuto e sfottuto da Pirru, prostrato dalle lamentele che la muggièra gli avrebbe riservato al suo ritorno, e sbeffeggiato perfino dal ciuccio in pubblica piazza, egli, sperando con un solo gesto di scacciare l'abbaruffio di pensieri che gli oberava la mente, alzò il braccio e scaricò con forza lo scudiscio sul ventre già sconquassato del miserando quadrupede. Un silenzio irreale piombò sulla via: i pochi cristiani presenti pensarono che al povero animale lo avesse ammazzato, e invece l'onagro, dopo qualche secondo in cui rimase immobile come i leoni di pietra del municipio, riprese il suo incedere segnando la strada con minuscole gocce di sangue.

*Cumandu io, ti lu fazzu vidiri io cu comanda*, disse fiero l'uomo, ma si trattò di una breve supremazia, che l'asino, quando fu in mezzo al Piano, sotto gli sguardi dei paesani accubiti, con un colpo d'anche si scotolò di dosso Colajizzu che cadde in terra come una pera vugghiùta. Tutti si misero a ridere e appresso pigliate per il culo e sfottò. Tutti eccetto tre persone: Franco Mendicisa, compare del malcapitato, che corse in suo soccorso; Pepè Mardente, che un destino spietato aveva privato della vista; un signore con un pesante borsone a tracolla, che non rideva mai delle disgrazie altrui e che scorse nella rovina terrestre di Colajizzu la rappresentazione di quanto aveva scritto qualche giorno prima:

*Viviamo convinti di controllare il mondo e la vita, ma basta uno scarto perché si mostri l'illusione. È come cavalcare: crediamo di governare l'animale con le redini, ma basta che un topo attraversi la strada perché il cavallo perda il controllo e ci faccia cadere a terra.*

*Cosa sono le nostre certezze se un qualunque animaletto può annientarle?*

*Se viviamo alla meno peggio non è merito della nostra perizia cavalleresca: lo dobbiamo al coraggio del cavallo e alla magnanimità del topo.*

Il postino del paese era un uomo solitario, senza ambizione, che alla passione per i pensieri astrusi univa quella per le lettere d'amore. Le riconosceva senza aprirle, come se portassero impressa sulla busta l'impronta degli amanti. Ne aveva viste d'ogni tipo: eleganti, posticce, scritte dietro un volantino di campagna elettorale e su pezzi di carta igienica, sull'ultima pagina strappata di un romanzo o sulla carta del pane ancora sporca di farina. Le lettere d'amore che fanno diventare tutti poeti e che non fanno dormire, le lettere d'amore magiche che ripetono le stesse cose ma sempre con parole diverse, cesellate con cura come se l'imperfezione d'una lettera fosse più

temibile del più temibile rivale. Le lettere d'amore che apriva più delicatamente, per ultime...

Tre ore e mezza prima della capitolazione di Colajizzu, il postino aveva svuotato il sacco della posta per disporre le lettere secondo l'ordine di consegna. Di fronte a sé non c'era un cumulo di carte ma un campionario di sentimenti umani: sogni irrealizzati, desideri inconfessati, promesse ritrattate, dichiarazioni, ingiurie, ricordi, nostalgie, speranze, parole scritte in solitudine che attraverso di lui giungevano a destinazione, ed egli si inorgoglia di essere la fase finale e decisiva del compiersi di un destino.

Quella mattina, quasi alla fine dello smistamento, gli capitò tra le mani una lettera insolita. Era una busta di carta spessa, chiusa con un sigillo di ceralacca rossa su cui era impressa una s. Non aveva mai visto lettere a quel modo, e roso dalla curiosità di aprirla, la sistemò nella tasca interna del borsone. Indossò il berretto e cominciò il giro consueto.

Quando decise di impiegarsi postino, non immaginava che quel lavoro senza arte né vocazione lo avrebbe portato così vicino ai segreti degli uomini, e allora cercava di svolgerlo nel migliore dei modi. Per fare il postino non basta avere gambe buone e spalle salde: bisogna intuire il contenuto delle lettere e conoscere i caratteri della gente, e poi trovare un equilibrio: dosare, attardare, affrettare, sorridere, distrarre... Curava ogni particolare: se, per esempio, doveva recapitare una dichiarazione d'amore a un destinatario assente, infilava la lettera nella fessura del portone, in alto, ben visibile, in modo che il fortunato potesse coglierla allungando una mano, come si fa con un frutto sul ramo. Se, al contrario, si trattava di una lettera d'addio gonfia di tristezza, le riservava l'umile condizione degli annunci di morte, la infilava sotto la porta, sperando che il destinatario, entrando in casa, la calpestasse e lasciasse impressa sulla busta l'orma, monito di sconforto e desolazione.

Il postino di Girifalco era degno rappresentante di una categoria la cui lunga e decorosa storia risale addirittura a Ermete,

argheifonte, *deorum nuntium*, figlio di Dio, messaggero occhio acuto e datore di beni, che calzando sandali belli e d'oro sul mare andava simile a un gabbiano che caccia i pesci, portato dal vento, con in mano la verga che gli uomini affascina. Così il postino camminava per le vie della sua mappa quotidiana, e tra buongiorno, saluti e ambasciate, pensava alla luna.

Era il 7 aprile 1969, e aveva letto sul giornale che gli americani ci stavano arrivando. Guardò verso il cielo: forse in un tempo lontano i postini avrebbero recapitato la posta fin lì sopra... Del viaggio sulla luna Giovannuzzu non sapeva niente. Costretto in carrozzella da una poliomielite, trascorreva la vita su un balcone a vedere gli uomini dall'alto: obbligato a stare seduto per tutta la vita, aveva scelto di vivere al primo piano perché così poteva guardare il mondo da una prospettiva che non gli apparteneva più, riempiendo il sacco vuoto dell'esistenza con i frammenti di vite altrui che rubava dall'alto del suo osservatorio: i litigi, i tradimenti, le passioni, i volti e le gesta della strada erano la sua vita passata, presente, futura. Per lui il mondo era tutto ciò che si poteva guardare.

“Avete sentito che andiamo sulla luna, Giovannuzzu?”

Il postino raccontava a tutti la storia dell'imminente allungamento, e così sembrava Zaratustra che dal monte scende tra gli uomini a rivelare la verità, ma invece del pastore incontrò Carruba, l'attacchino, con l'immane stecchino tra i denti, che andava affiggendo manifesti della Democrazia cristiana. La serenità era finita: Girifalco, che per il resto del tempo sembrava uno sporcighiu in letargo, si risvegliava in occasione del terremoto e delle elezioni comunali, e fortuna che i terremoti non erano a cadenza quadriennale.

Deciso dunque a godersi una delle ultime mattinate tranquille, il postino ritornò a pensare alla luna, e quando si trovò ad attraversare l'ultimo tratto di via Petrarca, considerò che non c'era bisogno di viaggiare fino ai limiti della galassia per vederla. Bastava passare da lì intorno alle nove, quando Carmela buonodorosa stendeva i panni sul balcone senza

mutande e nel protendersi verso le corde le pieghe della gonna si infilavano tra le ferriate del balcone e là rimanevano, svelando visioni che facevano mancare il respiro. Quand'era ragazzo Carmela abitava di fronte a casa sua, e fu allora che s'innamorò delle sue carni abbronzate, degli scamicciati trasparenti, delle mutande di pizzo stese ad asciugare, il suo segreto oggetto del desiderio, che quando ancora sgocciolavano passava sotto in modo che l'acqua gli cadesse sulla bocca, gustandola e fantasticando sulla natura del rivolo. Carmela, malgrado gli anni, era il Desiderio, la Felicità, tutte le donne del mondo in un solo corpo: ecco perché non c'era bisogno di arrivare sulla luna per sentirsi padroni dell'universo: bastava fermarsi in via Petrarca 23, salire diciannove gradini e trovarselo nel letto, nuda e generosa.

A casa, nel pomeriggio, tolse le lettere dal borsone e cominciò la sotterranea attività di ogni giorno: le aprì, le lesse, le ricopiò e le rimise al loro posto. Fedele all'abitudine infantile di lasciare la caramella più buona per ultima, così fece con la lettera del sigillo. La osservò da vicino, girandola e rigirandola più volte. Era indirizzata a Maria Migliazza, contrada Vasia 12, Girifalco (CZ). Si stupì che la calligrafia fosse molto simile alla sua. Maria Migliazza, secondogenita di una famiglia di cinque sorelle e due fratelli, figlia dell'infermiere Peppino e di donna Rosinuzza, non era una bella donna, e non per colpa sua, scentina lei. Non solo la natura era stata avara di beddizzi e graziosità, non solo dopo la scappata della sorella maggiore con Vincenzo Campese a Wintertùr tutto il peso della casa era venuto a gravare sulle sue spalle strapazzandola alquanto, ma si era messa anche una malattia del sangue che le fece diventare la pelle bianca e delicata, che bastava sfiorarle il corpo perché subito, in quella parte, fiorisse una persistente lividura. Non aveva mai ricevuto una lettera, e quella busta che sembrava vecchia d'un secolo indirizzata a lei incuriosì il postino.

Il timbro non era leggibile: la mise in controllo ma la carta era molto spessa. Il sigillo complicava l'apertura: provò a

staccarlo con le mani, poi con la lama d'un coltellino, ma inutilmente. Allora si decise a romperlo: sentì un rumore secco, come quando si spezza qualcosa di vivo. Il sigillo s'infranse in due parti nette, cosicché ricommettendo i pezzi la consonante si ricomponeva. Aprì la busta:

*Cara Teresa,*

*se ti stai chiedendo dove hai già visto questa scrittura, se stai cercando nel ripostiglio della memoria il cassetto dove l'avevi nascosta...*

*Teresa mia, il tuo nome mi fa ancora tremare come una foglia, Teresa mia, preghiera pronunciata per tanti anni in silenzio e adesso urlata, Teresa mia, finalmente ritrovata sulla strada come il compimento tardivo di una promessa, per sempre!*

Gli sembrò di ritornare indietro nel tempo, al suo breve soggiorno svizzero, con un'altra lettera in mano: per la seconda volta si trovava davanti a una scrittura come la sua, e non poteva credere che tre uomini, nel mondo, scrivessero allo stesso modo...

Nessuna indicazione, niente firma né luogo di provenienza, e poi cosa c'entrava Teresa con Maria Migliazza? Il mistero lo afferrò.

Per prima cosa bisognava trovare una carta simile, procurarsi della ceralacca e riprodurre il sigillo: ricompose la sconnessura della ceralacca, mise sopra un pezzo di carta e con una matita ricalcò la lettera. Prese il foglio e uscì.

Zaccone Francesco, insigne poeta dialettale, possedeva l'unica tipografia della zona. Alla controra la tipografia era chiusa ma Zaccone, uomo simpatico e cordiale, era dentro. Il postino bussò, e subito dopo arrivò il poeta con le mani sporche d'inchiostro. Era allegro: il giorno prima gli aveva consegnato un riconoscimento speciale per la poesia *Lu vovulaciu*, e ancora risplendeva in volto per la consacrazione.

“Il mio buon postino. Trasiti, trasiti”, disse richiudendo la porta e facendogli strada nel retrobottega, “stavo preparando certi biglietti per un battesimo. A cosa debbo l'onore?”.

“Mi servirebbe della carta da lettera”.

Zaccone andò verso un tavolo sul quale erano ammassati alcuni scatoloni.

“Se v'interessa mi è arrivata qualche giorno fa. Guardate voi che se no io allordo tutto”.

Cominciarono a parlare di politica e poesia, e dopo un po' il postino trovò qualcosa che poteva andare.

“Me ne serviva na ventina...”.

“...quello che volete, è per una comanda di carta intestata dell'avvocato Tolone”.

Il postino contò venti fogli e venti buste e li impacchettò in un vecchio manifesto.

“Per caso vi avanza anche della ceralacca?”.

Zaccone non era tipo da fare domande; lasciò la macchina, si pulì le mani sul grembiule e andò verso una vecchia cassettera di legno.

“Forse qui...”, disse prendendo un sacchetto di carta, “rossa e nera...”.

“Ne prendo qualche pezzo di rossa”.

“Pigghiàtila pure tutta, tanto a me non serve”.

Afferrò il sacchetto e poi si voltò verso il tipografo: “Vi devo qualcosa?”.

“Stati scherzando? Non pigghiàstuvu niente!”.

Il postino s'avviò verso l'uscita.

“Un'ultima cosa”, disse, tirando fuori il foglio su cui aveva ricopiato la s del sigillo. “Avete un carattere di questo tipo?”.

Zaccone osservò la lettera con attenzione.

“Un bello scarabocchio, non c'è che dire, ma ve lo immaginate su un manifesto funebre?”.

Bastava così. Lo ringraziò e andò via, non senza prima avergli chiesto del nuovo volume di poesie. Aveva trovato una carta simile a quella della lettera e la ceralacca: adesso bisognava

solo procurarsi il sigillo. Tornando a casa pensò che forse avrebbe dovuto andare a Catanzaro e farselo fare, ma quando, di fronte alla bottega di Alfreduzzu, incontrò Filumena Cicoria che tornava dalla campagna con un fustello di svampatùri di bruvèra sulla testa, pensò, sollevato, che forse non c'era bisogno di prendere la corriera per andare nel capoluogo, ma che sarebbe bastato l'indomani passare per Riganiaddu.